

Ferdinando Zuccotti

Aldo Dell'Oro o della ritrosia ()*

Per quanto faccia com'è ovvio piacere, rimane in ogni caso un poco imbarazzante l'essere qui a ricordare, e in certo modo inevitabilmente a celebrare, Aldo Dell'Oro: e questo per il lieve ma non facilmente superabile sospetto che egli, in fondo, sarebbe stato alquanto a disagio di fronte ad una simile commemorazione e in qualche modo non l'avrebbe mai gradita del tutto.

Ritroso e schivo a simili manifestazioni, egli diceva infatti di non desiderare neppure la pur più distaccata e discreta ripubblicazione dei suoi scritti: anche se, inevitabilmente, in questi casi è certo scelta migliore e meritoria non rispettare la modestia dell'autore.

Aldo Dell'Oro era senz'altro un uomo di altri tempi, in una mirabile inattualità che anzi lo rendeva appartenente, piuttosto che alla classe dei suoi contemporanei, ossia alla leva di quegli anni venti in cui era nato, ad una generazione precedente la sua, forse quella dei padri, e in lui continuavano ad avere vita e pregnanza valori e modi di vedere e di ragionare, nonché di agire, che già nella seconda metà del secolo scorso erano via via divenuti sempre più anacronistici ed obsoleti, chiusi in passati di giorno in giorno più remoti. Un mondo, insomma, in cui la parola «gentiluomo» aveva ancora un senso.

Senza voler qui dilungarsi in inutili ageografie di una persona cui pur sono stato alquanto legato e che ho continuato a frequentare fino all'ultimo, mi piace quantomeno ricordare di sfuggita il paradigmatico atteggiamento che Aldo Dell'Oro assumeva quando in università riceveva un torto da un collega che, agli occhi del mondo certo più «furbo», si comportava con lui approfittando della sua forse ingenua onestà e della sua rettitudine impreparata a simili malizie: in questi casi egli si riteneva pago di mostrare, alle persone che gli erano vicine ma, attraverso esse, tendenzialmente all'accademia tutta, che quel collega si era comportato al di là di ogni dubbio in maniera disdicevole ed indegna, chiudendo così l'incidente senza soverchio livore e limitandosi ad escludere il colpevole dalla sua cerchia e, più latamente, dal novero delle persone che erano da considerarsi «per bene».

Certo, un simile atteggiamento, che materialmente non rimediava per nulla al danno subito ed all'altrui ingiusto vantaggio, mentre egli non concepiva assolutamente di procedere alla benché minima rappresaglia anche solo accademica, potrebbe oggi destare, come sempre più di frequente accade, distretti sorrisi persino di sufficienza: ma egli, in certo modo, apparteneva ancora a tempi in cui chi vedeva diventato pubblico il proprio comportamento vergognoso e perdeva così, come una volta si soleva dire, la «faccia», subiva nel suo conseguente squalificarsi per sempre di fronte al mondo una delle pene più tremende, tanto che, non lo si dimentichi, un tempo si preferiva darsi da sé la morte piuttosto che continuare a vivere come persona screditata. E questo spiega appunto perché Aldo Dell'Oro potesse essere pago di avere mostrato una volta per tutte che quella persona non era un gentiluomo bensì un paltoniere e un gaglioffo, mentre del pari l'interessato poteva a sua volta nella sua sordida bassezza sorridere di lui che non si era prima accorto dell'inganno e dopo non pensava neppure a una possibile vendetta.

Egli viveva insomma un po' da straniero e da isolato in una università che – come ci si esprimeva

*) Discorso tenuto il 23 febbraio 2015 a Milano presso l'Università Statale in occasione dell'incontro intitolato «Ricordo di Aldo Dell'Oro» e della presentazione del volume «La cattedra e la toga. Scritti romanistici di Aldo Dell'Oro» (Milano, 2015).

nei nostri colloqui settimanali del martedì – sempre più si evolveva in senso di consorteria oserei dire politico-intrallazzatrice, e a maggior ragione gli sarebbe risultata inconcepibile questa odierna situazione di piccola gentucola che razzola, grufola e formicola in giro per l'accademia alla ricerca di miserabili prebende, perseguendo anche solo minimi vantaggi ingannando i colleghi ovvero pietendo luci al piccolo potente di turno, di cui ormai si è sempre più spesso orgogliosi di essere clienti, trovando del tutto naturale ed anzi meritorio, alla luce di ributtanti ragioni pratiche, girare l'Italia con il cappello in mano a tessere vergognose alleanze di miserabile potere. Oggi ahimè la perdita di ogni faccia non è purtroppo più motivo di liberatorio suicidio, ma anzi di soddisfazione come inevitabile obolo tributato al successo mondano e alla propria prevalenza accademica, e certo la parola «gentiluomo» non ha più alcun senso. Un'università, quindi, in cui una persona come Aldo Dell'Oro non potrebbe più esistere.

Tutto ciò, credo, può altresì spiegare quel vago senso di disagio di fondo che Aldo Dell'Oro, pur apertissimo ai giovani ed anzi lieto di poterli aiutare, mostrava sovente nel trattare con colleghi di età minore di lui, preferendo inevitabilmente i coetanei o quelli della generazione più anziana.

Anche nella sua produzione cosiddetta scientifica, del resto, Aldo Dell'Oro mostrava a ben vedere caratteri comuni con lo stile e soprattutto il metodo delle generazioni dei «maestri» che l'avevano preceduto piuttosto che con le caratteristiche delle ricerche romanistiche a lui coeve e destinate a prevalere negli anni successivi.

Questo lo si vede in primo luogo dal ruolo pressoché esclusivo da lui tributato alla diretta analisi delle fonti, relegando l'esame della relativa dottrina non solo all'apparato delle note, ma soprattutto ad un momento successivo della ricerca, in maniera tale che le opinioni già espresse dagli studiosi non potessero trovare influenza ed essere condizionanti nella lettura dei testi giuridici romani. Un metodo, questo, che egli pretendeva venisse seguito anche dai suoi allievi e financo dai laureandi nell'elaborazione della tesi, anche se ammetteva con prudenza che vi potessero essere eccezioni, come nel caso di chi considerava abbastanza bravo ed originale da non rischiare di essere condizionato da chi si era occupato prima di lui di un determinato tema. Questa metodologia aveva ovviamente i suoi rischi, ma egli li accettava senza problema nella sua estrema e disarmante onestà scientifica: una volta mi raccontò di come, compiendo una ricerca su di un argomento che non volle specificarmi, alla fine, stendendo in nota l'apparato bibliografico, si era finalmente accorto, leggendo un articolo minore in argomento, che qualcuno prima di lui era già arrivato ad analoghi risultati; ma non se ne fece un soverchio problema, e senza troppi rimpianti mise da parte – in pratica buttò via – il lavoro così svolto, senza neppure tentare un suo recupero o riciclo in chiave di riconsiderazione e rilettura critica della dottrina in argomento, cosa che del resto sarebbe stata del tutto estranea al suo stile espositivo imperniato sul dato testuale.

In effetti, l'onesta semplicità e la disadorna linearità dello stile dei suoi scritti fu in varie occasioni oggetto di conversazioni tra noi, specie in quanto talvolta egli tornava a rimproverarmi pur con una certa qual invidia (come diceva scherzando) il mio modo di scrivere certo molto più artefatto e per così dire asiano. Una volta gli confessai che, quando da poco laureato avevo letto il suo libro sulle cose collettive, avevo addirittura avuto la sensazione che non si trattasse del risultato di sue ricerche personali ed originali, bensì di una tranquilla esposizione del consolidato stato della dottrina da parte di un autore che ne aveva fatto un corso di diritto romano ad uso degli studenti. Questa idea che il suo saggio si limitasse ad esporre ai principianti una *communis opinio* radicata, ovviamente, gli piacque molto, e mi disse esplicitamente che lo considerava uno dei più bei complimenti mai ricevuti circa i suoi scritti: in effetti, se pur ad un neolaureato non bene informato il suo libro poteva semplicemente apparire un'ordinata esposizione di quanto si può ricavare in modo pressoché autoevidente dalle fonti in materia, egli aveva per tal verso raggiunto in pieno il suo scopo, che era appunto quello di lasciare da parte ogni discussione dottrinale – che pur avrebbe posto in evidenza l'estrema originalità della sua ricerca – per limitarsi ad analizzare le affermazioni in materia dei giuristi romani e quindi il dato incontrovertibile che poteva emergere dal loro pensiero.

D'altra parte, la mia ingenua impressione di neolaureato abituato al ben diverso stile e alla nota *vis* polemica dei libri di Arnaldo Biscardi, su cui avevo ai tempi studiato per l'esame di diritto romano,

non costituiva solo una potenziale gaffe, per fortuna presa nel senso migliore da Aldo Dell'Oro ed anzi da lui ricevuta come una vera e propria lode, ma altresì e soprattutto l'oscura intuizione di quello che era l'aspetto più specifico dello stile delle sue opere e, se mi è consentito, dell'uomo stesso. La sua ritrosia riservatezza, oltre che impedire che l'autore potesse in maniera per lui imbarazzante emergere con troppa prepotenza da quanto scriveva, traduceva tale avversione verso ogni forma di soggettività individualistica in uno stile oggettivo e piano, direi persino protocollare, in cui lo scrittore quasi si nasconde in un lasciare la scena alle fonti e nel far parlare direttamente soltanto i giuristi romani, mentre gli ulteriori argomenti che potrebbe ricavare da costruzioni di tipo più critico e deduttivo, e dunque di ordine specie logico-ricostruttivo, vengono da lui in buona parte lasciati in secondo piano, semmai relegandoli al massimo in nota a conforto di quanto ricavato direttamente dalle fonti, senza trarre da essi quella forza provante che ne avrebbe potuto ottenere ponendoli in maggiore evidenza.

Questa assenza di ogni processo affabulatorio nella dimostrazione che Aldo Dell'Oro, fondandosi esclusivamente sui testi antichi, fornisce delle proprie tesi, e la convergente rinuncia ad ogni polemica dottrinale pur anche quanto in certo modo per lui vantaggiosa, costituisce forse la cifra ultima non solo della sua produzione romanistica, ma altresì dell'uomo che si riflette in essa: i suoi scritti, a ben guardare, non assumono mai il carattere soggettivo del saggio, ma si allineano sempre e soltanto su un tono che definirei istituzionale, ossia proprio dei manuali, scritti appunto esponendo sia pur in maniera critica lo stato comune della dottrina circa un determinato sapere, che, per il diritto romano, è poi costituito innanzitutto da quanto ci dicono, attraverso il filtro di una cosciente analisi sapienziale, le fonti stesse.

Ed in effetti tale tono istituzionale, se è evidente in un libro come *La formazione dello stato patri-zio-plebeo*, che si dichiara sin dall'inizio un approfondimento di temi su cui egli non aveva potuto dilungarsi nel manuale di storia del diritto romano scritto con il suo maestro Gaetano Scherillo, e che dunque di questo costituisce per taluni versi una sorta di continuazione e di appendice, emerge purtuttavia in maniera altrettanto chiara e netta altresì in libri monografici come quelli su *Le cose collettive nel diritto romano* (Milano, 1963) o su *I libri de officio nella giurisprudenza romana* (Milano 1960), e d'altra parte, anche a leggerli senza troppa attenzione, dai saggi di cui oggi si presenta la ripubblicazione, dove sono sempre le fonti a svolgere il ruolo di protagonista mentre l'autore tende per così dire a rimpicciolirsi in un ruolo di prologo e di maestro di scena.

Certamente, anche un metodo così onesto e ritroso di studiare il diritto romano presenta, con l'andar del tempo, i suoi rischi: e se Aldo dell'Oro lo seguiva convinto che la semplicità espositiva ed il quasi appiattirsi sul dettato delle fonti non potesse che essere sinonimo di chiarezza e quindi portare a risultati intrinsecamente più convincenti e per tal via ad una più alta qualità e valore dei suoi scritti, ecco che con il trascorrere degli anni la sempre più presuntuosa superficialità con cui si «non leggono» gli scritti degli altri autori da parte dei coevi romanisti (probabilmente in questo non troppo diversi dai colleghi di altre materie) porta ormai inevitabilmente la tetragona mentalità di molti a sottovalutare i suoi scritti e a dimenticare ad esempio il carattere fortemente innovativo di un libro come quello sulle cose collettive nella letteratura romanistica, scambiando la sobria semplicità di un suo studio per elementarità ed ovvietà, e a ritenere, anche in vista del diffuso vezzo di non guardare o quasi quanto viene esposto in nota, l'assenza di ogni discussione dottrinale un segno di scarso approfondimento della materia. La voluta assenza di ogni originalità personalistica e la nitida semplicità dell'esposizione rischia così di essere travisata dalla stupidità trionfante, scambiando una qualità ricercata volutamente dallo scrittore con un invece negativo limite della persona e della sua ricerca. Il tragico è, ovviamente, che oggi il mondo appartiene sempre di più ad una simile genia, e mentre tale rischio diviene sempre più forte non molti ormai hanno letto Hugo von Hofmannsthal per potersi ricordare che il luogo migliore dove nascondere la profondità è proprio la superficie.

Simili pericoli dovuti alla sempre più distratta e incapace attenzione dei moderni verso cotali raffinatezze dello scrivere hanno inevitabilmente colpito non solo quello che potrebbe essere considerato il lascito scientifico di Aldo Dell'Oro nei suoi aspetti più generali, ad iniziare dall'estrema signorilità di quella sommessata e scabra esposizione di quanto tradito dalle fonti e della parallela rinuncia ad ogni protagonismo espositivo di cui si è detto, caratteristica ultima dell'uomo e del mae-

stro, ma altresì quanto rappresenta gli specifici risultati di ricerca sotteso ai primi: basti pensare a quella che è la sua ultima opera (l'articolo su *Nozione e trattamento dei pastori nelle fonti giuridiche romane*, che chiude la raccolta qui presentata, pur essendo pubblicato per ultimo, nel 2002, era stato in realtà da lui scritto una decina di anni prima), ossia la ricerca sulle *Tecniche compositive del Digesto* che nel 2001 pubblicai nel primo numero della Rivista di Diritto Romano.

L'idea che ne è alla base è semplice quanto geniale: com'è noto, all'interno di un discorso di un determinato giurista che si sviluppa in due o anche più frammenti del Digesto, si trovano sovente dei brevissimi inserti di altri giuristi, consistenti in pochissime parole di significato di per sé non compiuto, ma che trovano il proprio senso solo se appunto inserite tra i due frammenti dell'altro giurista che le precedono e le seguono, e che di norma si limitano a brevi specificazioni incidentali, aggiungendo ad esempio ulteriori elementi ad una esemplificazione contenuta nei primi o precisazioni di altro genere. L'idea di Aldo dell'Oro, che la coltivava da tempo e solo all'ultimo si decise a vergare – forse anche grazie alla mia insistenza di darmi un articolo per la rivista che stavo iniziando a pubblicare –, era che tali inserzioni non fossero state operate dai compilatori, come sino ad allora era parso naturale ritenere, ma fossero state invece estrapolate dai giustiniani dall'opera dell'autore cui appartenevano i frammenti più lunghi, che ad un certo punto avrebbe citato un altro giurista a suffragio delle proprie affermazioni o per meglio completarle, riconoscendosi così su tale punto debitore dell'altro. Un'ipotesi ricostruttiva che avrebbe, in particolare, sfatato due consolidati luoghi comuni della storiografia romanistica, ossia, come evidenzia lo stesso sottotitolo dell'articolo (*citazioni reciproche tra giuristi come Paolo e Ulpiano e richiami a Gaio*), appunto che Paolo ed Ulpiano non si citassero mai l'un l'altro o che Gaio venga praticamente del tutto ignorato dagli altri giuristi classici.

Si tratta, beninteso, di una ipotesi avanzata in una chiave del tutto congetturale, anche se non priva di riscontri probatori che le danno immediatamente un'intrinseca verosimiglianza, come in particolare il fatto che le citazioni brevi di un altro giurista appartengono sempre ad un autore precedente a quello che svolge il discorso principale, e mai invece ad uno successivo, come sarebbe ovviamente possibile se tali inserzioni fossero al contrario dovute ai compilatori giustiniani. L'altro riscontro che sarebbe possibile fare – e che Aldo Dell'Oro mi disse brutalmente che alla sua età non aveva alcuna voglia di sobbarcarsi – sarebbe quello di controllare se tali frammenti brevi inseriti tra due più lunghi di medesimo autore rispettino o meno, nei vari titoli del Digesto che li contengono, l'ordine bluhmiano sotteso all'escerpimento dei vari passi dei giuristi classici: una ricerca che, in ogni caso, pur nella sua meccanica facilità non risulterebbe purtroppo decisiva, dato che, se un certo numero di citazioni fuori da tale ordine risulterebbe ovviamente dare ulteriore suffragio all'ipotesi avanzata dall'autore, nondimeno essa non verrebbe certo smentita dal fatto che il frammento breve rispetti comunque l'ordine in questione, dato che ad esempio Ulpiano poteva avere sottocchio, nel citarlo, il parallelo libro ad edictum di Paolo che si occupava della materia da lui in quel momento trattata.

Ma non è certo il caso di dilungarsi su tali ulteriori questioni poste dalla ricerca di Aldo Dell'Oro, dato che non solo a nessuno è venuto in mente di fare tale riscontro di ordine palinogenetico, ma è da dire che tale articolo risulta praticamente ignorato dalla romanistica successiva, e anzi non ha destato neppure una riga di interesse, sia pur magari solo per criticarlo, nei cultori di simili aspetti ricostruttivi del diritto romano. E anche questo forse non costituisce altro che l'ennesima riprova dell'involgersi della cosiddetta letteratura romanistica in una distratta produzione di tipo perlopiù concorsuale, sempre più lontana dagli strutturali problemi di fondo che giustificerebbero, può darsi, il permanere a pieno titolo di tale disciplina, e con il peso che potrebbe competerle, tra gli insegnamenti universitari.

E con questo ho concluso, sperando che queste contenute pagine possano in qualche modo sostituire quanto avrei voluto scrivere quindici anni or sono pubblicando, allora ad Alessandria, quell'Antecessori Oblata che costituisce fino ad oggi l'unica raccolta di studi scritti allo specifico scopo di essere dedicati ad Aldo Dell'Oro, ma che l'onorato – burberamente lieto ma estremamente imbarazzato da quella piccola raccolta, pur limitata, in sintonia con il suo carattere, alla contenuta dimensione di una Festschrift offerta da alcuni amici – mi proibì, nella maniera più esplicita e netta, di far precedere da qualsivoglia per quanto breve pagina dedicatoria.